

Cara **Unità**

Abete, Consorte e quell'incontro in foresteria

Egredo direttore, le scrivo in relazione all'articolo «Unipol-Bnl, i segreti della scalata impossibile» del 12 dicembre, che contiene alcune rilevanti inesattezze. Il Presidente Abete, come più volte dichiarato, ha offerto la propria disponibilità a incontrare il Presidente di Unipol, rilevante socio di Bnl, senza che a tali richieste, per lunghi mesi, giungesse alcun riscontro. Nell'approssimarsi della riunione del Consiglio di Amministrazione di Bnl avente a oggetto il comunicato dell'emittente, il Presidente Abete ha incontrato il Presidente di Unipol su richiesta di quest'ultimo: nella mattinata del 25 ottobre la richiesta di incontro è pervenuta dalla segreteria del Presidente Unipol alla segreteria del Presidente Bnl con l'auspicio che l'incontro si svolgesse nel primo pomeriggio. Stante la indisponibilità del Presidente Abete per precedenti impegni, il Presidente di Unipol ha ritenuto di trattenerlo a Roma per la cena che il Presidente Abete ha organizzato appositamente presso la sede di

Bnl di modo che la stessa, pur nella sua informalità, fosse «pubblica»; di ciò da atto, anche se con finalità diverse, l'articolo del dott. Gianola allorché segnala che il Presidente di Unipol è stato accolto da una gentile signora (nel caso la responsabile del Protocollo Istituzionale). Nell'occasione il Presidente Abete non ha effettuato alcun tentativo di mediazione né pronunciato la frase che impropriamente viene a lui attribuita tra virgolette. Non essendo abitudine del Presidente Abete «registrare» i colloqui e avendo nell'occasione il Presidente di Unipol, nello spegnere autonomamente il telefonino, fatto una battuta in proposito, sarebbe opportuno che il dott. Gianola evitasse di mettere tra virgolette informazioni errate. Inoltre, a proposito di spese e di lussi, il Presidente Abete ritiene di essere molto attento nel contenimento delle stesse, con particolare riferimento ai viaggi in aereo privato che lui normalmente non usa e per lo stesso motivo non ha ancora fatto ristrutturare la foresteria di Bnl, tuttora identica a come era stata allestita sul finire degli anni Ottanta. A proposito di informazioni errate è opportuno sottolineare che nel comunicato di Bnl, come nelle dichiarazioni del Presidente Abete, l'offerta di Unipol sia stata più volte definita congrua (così come congrua era l'offerta del Bbva pari a un cancanbio di 2,52 il giorno 18 marzo 2005 e di 2,72 il giorno 22 luglio 2005). L'«Opa di Unipol» è stata invece considerata non equa in quanto non assicura la parità di trattamento verso tutti gli azionisti (soprattutto verso i più piccoli tra i quali ci sono circa 20.000 dipendenti ed ex - dipendenti di Bnl), le logiche industriali non sono condivisibili e, per la stabilità del conglomerato, sono necessari significativi livelli di patrimonializzazione addizionali.

Peraltro, dall'articolo del dott. Gianola, si apprende che gli acquirenti delle azioni del Contropatto, tra cui Deutsche Bank e Banca Popolare dell'Emilia Romagna, hanno «concertato» con Unipol, che controlla già il 51% della Banca!... e che già a «metà giugno, le cooperative dell'Unipol maturano la decisione dell'«opa sulla banca»!

Francesco Chiurco
Resp. Servizio Media Relations

Prendo atto delle precisazioni del portavoce della Bnl. Confermo, tuttavia, il contenuto del mio articolo e in particolare:

1) il dottor Abete non ha sentito il bisogno di ascoltare i rappresentanti dell'Unipol, azionista della Bnl e partner in Bnl Vita, in coincidenza e dopo il lancio dell'Ops da parte del Banco di Bilbao;

2) l'incontro nella foresteria della Bnl tra il dottor Abete e Giovanni Consorte è avvenuto solo dopo il fallimento dell'Offerta del Bilbao e la presentazione dell'«Opa da parte dell'Unipol»;

3) anche se i telefonini erano spenti ho il fondato motivo di credere che il tono delle parole del dottor Abete lasciasse trasparire l'intenzione di favorire una mediazione tra le parti;

4) riconosco l'errore: l'offerta di Unipol è stata definita da Bnl «non equa» sebbene fosse «congrua»;

5) non ho mai citato i viaggi aerei del dottor Abete o la ristrutturazione della foresteria, ma penso faccia piacere agli azionisti e ai dipendenti della Bnl sapere che il presidente risparmia sulle spese: i deludenti bilanci della Bnl di questi anni non consentono lussi superflui;

6) in merito al «concerto» segnalo che l'accordo è stato dichiarato da Unipol con i suoi alleati e proprio per questo, a termini di legge, è scatta-

ta l'Opa obbligatoria. Se non esistesse l'obbligo di Opa, gli attuali azionisti di maggioranza della Bnl (cioè Unipol e alleati), che sono esclusi dai vertici dell'Istituto, avrebbero già convocato l'assemblea dei soci della banca e cambiato il consiglio di amministrazione. E forse il dottor Abete non sarebbe più presidente della Bnl e potrebbe così dedicare tutte le sue energie alla Associazione degli industriali di Roma.

rg.

Linea grigia: il silenzio non è degli innocenti

Caro Colombo, grazie per l'editoriale di ieri. Parole sacrosante; si arriva ad accettare tutto e si trova sempre il modo per mettere in pace la coscienza. Ci si è «fatta ragione» delle infami leggi razziali del 1938, dell'allontanamento dall'università di insigni personalità, solo perché ebrei, delle deportazioni, delle soluzioni finali. Oggi ci si «fa ragione» del sostegno dato ad un omotro guerrafondaio che vuole esportare la guerra nel mondo intero e poi grida «al terrorista!», del fatto che i soldati italiani vadano in guerra e sparino su civili; ci si «fa ragione» che personalità al governo facciano di tutto per sfuggire ai processi, che le televisioni riducano la capacità critica delle persone e dei nostri bambini a zero. Si potrebbe continuare a lungo. Penso che più grave del silenzio mediatico sia l'acccondiscendenza di fatto della classe politica che si dice avversa al berlusconismo. Non esiste l'equidistanza quando si confrontano l'interesse per il popolo con l'interesse per se stessi ed i propri accoliti; nemmeno Gesù Cristo è mai stato equidistante, infatti ha sempre parteggiato per i diseredati.

Enzo Guardascione, Potenza

C'è una Val di Susa a Brindisi ma nessuno lo dice

In questi giorni, l'attenzione dei media è tutta concentrata su quanto sta accadendo in Val di Susa e, purtroppo, ci si è dimenticati di quello che succederà a breve a Brindisi. Qui, infatti, la società inglese British Gas ha intenzione di costruire un rigassificatore, ovvero un impianto che partendo dal gas compresso e quindi liquido lo riconverte in gas propriamente detto. Non ci sarebbe nulla da eccepire se tale impianto non fosse destinato a sorgere all'interno del porto, quindi in piena città, quindi vicinissima agli attracchi turistici e commerciali. Inoltre, a breve distanza dal punto prescelto sorge un polo industriale di attività chimiche. Ebbene, non bisogna essere dei geni per capire che un qualsiasi problema all'impianto di rigassificazione o alle navi gasiere avrebbe immediatamente ripercussioni su tutta la popolazione della città, mentre qualcosa di più serio (vedi ciò che è successo ieri a Londra) metterebbe in pericolo la vita dell'intera provincia. Una provincia che, è sempre meglio ricordarlo, porta tutti i segni sia degli impianti chimici sia delle DUE centrali a carbone presenti sul territorio. Una provincia che, per le sue bellezze ambientali, architettoniche e gastronomiche, intende fare del turismo la propria vocazione. Propongo all'Unità di raccontare quello che sta succedendo qui da noi, affinché anche qui si affermi l'idea che si governa con i cittadini per i cittadini, e mai contro.

Antonio Cisarà

L'Unione tra sogno e sfida

NICOLA TRANFAGLIA

matizzano la ricerca del lavoro e permettano un migliore inserimento e permanenza nella società attiva. Siamo il Paese europeo che ha il più basso numero di cittadini che partecipano al processo produttivo, il 57 per cento contro il 66 per cento della Francia e il 77 per cento dell'Inghilterra. Il nostro problema è di far lavorare di più gli italiani, non di espellerli dal processo produttivo. Ma perché questo possa avvenire occorre metter mano con decisione alla ricostruzione della scuola e dell'università mortificate dall'assenza di risorse e dalla politica di classe della destra. Un discorso analogo vale per gli impulsi necessari alla modernizzazione dello Stato e del Paese: non salti in avanti nominali ma ragionamenti caso per caso chiedendo il consenso degli interessati, prima e non dopo le scelte compiute. Il caso della Val Susa è una lezione di cui si dovrebbe tenere più conto in sede programmatica. Eugenio Scalfari ha usato una metafora convincente: dobbiamo lavorare in prospettiva per un partito di democratici, non di moderati. Con la moderazione nel senso indicato da Scalfari non si fanno le «riforme radicali» di cui ha parlato Romano Prodi o del «riformismo dal basso» che ha citato a Firenze D'Alema. Sfidare dunque il centro-destra con un progetto complessivo di ricostruzione della democrazia repubblicana che attui l'attuale Costituzione, per un'Italia laica e rispettosa di tutte le religioni, legata strettamente all'Europa da unificare, vicina a chi lavora e a chi merita di andare avanti, senza distinzioni di censo, di sesso o di condizione sociale. Se questo nell'Italia di oggi può apparire un sogno possiamo anche adottarlo, sapendo che è un obiettivo difficile che richiede l'unità della coalizione guidata da Prodi, il lavoro comune e assiduo per l'intera legislatura, la consapevolezza di una sfida portata alle forze conservatrici e reazionarie ancora così forti nel nostro Paese. La relazione di Bersani nelle giornate fiorentine mi pare una base seria per costruire con tutti gli alleati una piattaforma efficace per la difesa dello stato sociale, per una giustizia autonoma al servizio dei cittadini, per la battaglia da sostenere nei prossimi mesi contro le revisioni costituzionali di una destra che non osserva l'art.11 della Costituzione per la pace e vuol distruggere l'equilibrio costituzionale sancito nel 1948 da chi sconfisse il fascismo e costruì la democrazia repubblicana.

due maggiori partiti dell'Unione, i Democratici di sinistra e la Margherita, hanno concluso le proprie discussioni sul programma dell'Unione e si preparano a presentare una piattaforma comune in grado di orientare gli elettori e disporli alla scelta decisiva tra le due coalizioni. Qualcuno ha parlato della necessità di un «sogno» da proporre agli elettori ma forse l'espressione più efficace è quella usata da Piero Fassino: non abbiamo bisogno in questo momento di un effimero sogno, come quello che l'illusionista Berlusconi ha presentato agli italiani nel 2001 deludendoli a fondo in una legislatura caratterizzata dal declino economico e dalle leggi anticostituzionali e ad personam, ma di una «grande sfida» per costruire una nuova Italia nei prossimi anni. Un'Italia che dia speranze alle nuove generazioni coinvolgendoli in uno sforzo comune per disegnare una società più equa ed egualitaria, attenta al merito individuale e collettivo, rispettosa dei diritti umani e di cittadinanza, volta a ripristinare lo Stato di diritto, a separare la religione dalla politica, a porre il lavoro come afferma la Costituzione - al culmine dei caratteri fondanti della Repubblica. I diritti di libertà devono ritornare ad essere centrali nel nostro Paese e quello all'informazione e all'espressione del dissenso come alla libertà della ricerca in ogni campo sono tra i più importanti. Un servizio pubblico radiotelevisivo che non dipenda dai partiti ma da una fondazione indipendente eletta da due terzi dei parlamentari, sull'esempio della legge spagnola e inglese in vigore, sarebbe un passo decisivo in questo senso. E riportare la magistratura alla sua piena indipendenza costituzionale, chiedendo nello stesso tempo a tutti gli operatori della macchina giudiziaria la collaborazione per stabilire regole di un processo rapido ed efficiente, uguale per i potenti e gli emarginati, sarebbe un altro obiettivo importante per cambiare il volto del nostro Paese. Sul mercato del lavoro non possiamo inseguire modelli di altri Paesi che si svolgono in diverse tradizioni di comportamenti imprenditoriali ma combattiamo l'attuale precarietà che ostacola la vita dei giovani e diamo loro la sicurezza di tutele che sdram-

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Una guerra contro noi stessi, prima di tutto. Noi che tendiamo ogni tanto ad addormentarci, a rilassarci, a guardare dall'altra parte. Perché a volte di parlar di mafia non se ne può più; e perché il paese, purtroppo, è una miniera di emergenze e di anomalie da sfinir chiunque. E facciamo male. Proviamo infatti a isolare gli elementi di questa vicenda e a rifletterci solo pochi secondi. Punto uno. La sanità siciliana, quella palermitana in particolare, è in buona misura nelle mani di Aiello e della ragnatela di potere in cui questi è potuto crescere. Da settimane gira per l'Italia un dvd dal titolo «La mafia bianca», che dà dello stato della sanità siciliana un'immagine sconvolgente. Ebbene, è questo il contesto al quale devono rivolgersi i malati, gli anziani dell'isola, in cui devono nascere bambini, essere curate malattie gravissime, essere fuggite ombre e paure, alleviate sofferenze? È in questo contesto che devono operare medici e infermieri onesti e capaci? Dentro questo intreccio di reti di favori e di spionaggio (e controspionaggio) c'è insomma il malato, c'è la persona in carne e ossa, pretesto per mungere soldi pubblici e portare soldi alla mafia che spara. Se ha senso, e ce l'ha, chiedere che l'Italia non abbia venti sistemi sanitari separati, è certo che qui una separazione, non imposta dalla Lega, ma frutto di complicità criminali, si è già formata. Vedere il dvd. Basta e avanza. Punto due. Il presidente della Regione Sicilia dovrebbe essere il primo a preoccuparsi della salute dei suoi concittadini, dell'uso non si di-

ce virtuoso ma decente dei loro denari. Per questo più di vent'anni fa un presidente della Regione di nome Piersanti Mattarella lasciò la vita sotto casa, cercando di bonificare le istituzioni siciliane. Anche lui ebbe a che fare con le talpe. Ma nel senso che quel che egli disse in un consiglio dei ministri venne a conoscenza dei boss nel giro di mezz'ora. Dopo decenni di commemorazioni, e fino ai manifesti «la mafia fa schifo» voluti grottescamente dallo stesso Cuffaro, siamo ancora lì. E questo, qualcosa con le nostre amnesie e i nostri silenzi e il nostro amor di quieto vivere deve pure avere a che fare. Pensiamoci. Da Mattarella a Cuffaro: dalle talpe che ti fanno ammazzare alle talpe che ti mettono in salvo dai magistrati. Difficile chiamarlo progresso. Punto tre. Cuffaro diede l'aura informazionale all'amico Aiello il 31 ottobre del 2003 (nel retrobottega di un negozio di biancheria a Bagheria, a conferma che davvero la nostra fantasia non è mai all'altezza; forse i due amici, per non dare nell'occhio, confabularono provando mutande o calze o canottiere?). E gliela diede arrivando diritto da Roma. Ecco, Roma. La capitale delle Talpe con la "t" maiuscola, la città dei misteri e dei ministri. Fu forse «in» o «grazie a» qualche ministro che il governatore siciliano venne messo sull'avviso affinché proteggesse il primo possibile signore «inquadro stabilmente» in Cosa Nostra, e salvasse quel gigantesco giro d'affari tra mafia, politica e burocrazia? E Cuffaro, lui, ci andò d'intuito in quel

ministero, cercando la Talpa delle talpe come un raddomante, o qualcuno da lì lo chiamò e lo informò con solerzia, stringendo in una complicità micidiale Roma e Palermo contro i magistrati, contro quelli che tanti considerano - nei fatti e spesso a parole - «l'Antistato»? O non è invece «Antistato» avvisare un mafioso che i giudici, quelli delle leggi e della Costituzione, stanno indagando sui suoi complici? E può un presidente di Regione trasformarsi in «Antistato»? Punto quattro. È normale tutto questo? È normale, si vuol dire, anche in un Paese lacerato e civilmente smandrapato come il nostro? Sa-



persi indignare e reagire istituzionalmente di fronte a queste situazioni è virtù che non si può certo mettere in un programma elettorale. Ma con altrettanta certezza il far vedere che se ne è capaci rende molto più credibili e concreti i punti che si mettono nel programma: la lotta senza quartiere alla criminalità, l'efficienza della spesa pubblica, la valorizzazione di meriti e talenti, la trasparenza delle istituzioni, il nuovo welfare, l'unità del Paese e il rifiuto della devolution, gli standard minimi del sistema sanitario. A volte basta poco per rendere chiaro che cosa si vuol fare. Soprattutto che cosa si è capaci di fare.

Da Torino a Lione passando per Kyoto

PAOLO HUTTER

Non sappiamo ancora se ci sarà davvero l'apertura di un dibattito tecnico-economico sul Tav nell'Osservatorio che il governo istituirà, o se si è trattato solo di una promessa per prendere tempo, andare oltre alle Olimpiadi e scaricare la patata bollente al prossimo governo. In ognuno dei due casi bisognerebbe chiarire al più presto in base a quali criteri si giudica l'opportunità e la economicità di una grande opera. Non vorrei infatti che ritornasse troppo spesso come prevalente uno schieramento pregiudiziale tutto ideologico; il che in un'era di esaurimento delle ideologie as-

somiglia molto a una questione di gusti. E se de gustibus non est disputandum l'analisi termina lì. Ora, nel caso in questione, come i lettori forse avranno già sentito da qualche parte, c'è una controversia tra chi giudica l'opera strategica anche se ammette che non è calcolabile in termini economici la sua convenienza e chi la giudica semplicemente antieconomica. In termini economici - premesso che nessun privato si accollerebbe un'opera di questo genere neanche in cambio di una concessione secolare delle tariffe ferroviarie e stradali di passaggio per quel settore delle Alpi - non è finora chiaro su che basi misurare vantaggi e svantaggi

di un investimento così ingente. Sulla previsione di quanta competitività acquisterebbero le imprese della Pianura Padana in virtù del Tav? Sul calcolo del valore che avrebbe la riduzione dello smog emesso in quel tratto autostradale se le merci si spostano sul Tav? Probabilmente su tutti questi fattori messi insieme. Se di questo si è già cominciato a parlare, vorrei introdurre un elemento di novità collegato all'ormai certa stipula di un secondo Accordo di Kyoto. Si tratterebbe di fare un bilancio energetico, o più precisamente un bilancio preventivo delle emissioni di anidride carbonica che la realizzazione della Torino Lio-

ne provocherebbe e di quelle che farebbe risparmiare. Mi è capitato di recente in un dibattito radiofonico di affrontare su questo punto Riccardo Illy. Riteneva curioso che un ambientalista facesse obiezioni economiche mentre avrebbe dovuto apprezzare il minor inquinamento del trasporto ferroviario rispetto a quello dei camion. Lì per lì ho risposto che con quei soldi (probabilmente tra i 15 e i 20 miliardi di euro) si possono finanziare misure e provvedimenti di disinquinamento e risparmio energetico ben più significativi, vasti ed efficaci a breve termine. Aggiungo ora un elemento emerso con forza in un convegno di due giorni fa a Torino. Le emissioni

di anidride carbonica necessarie per i cantieri e i lavori di realizzazione del Tav, insieme alle emissioni necessarie per far viaggiare quei treni energivori ad alta velocità/capacità, sono molto probabilmente, per non dire a priori «certamente», superiori alle emissioni che si risparmierebbero in virtù del minor uso di camion per le merci ed aerei per i passeggeri. Anche trascurando l'argomento del rapporto con gli euro investiti. Naturalmente potrei sbagliarmi. Ma questo è il cuore del problema e credo che tutte le persone che con onestà intellettuale si occupano della vicenda dovrebbero sentirsi in dovere di indicare i parametri delle valutazioni da fare.